

A tu per tu con

PIETRO AMENDOLA***Nel suo DNA l'amore per la patria, per la democrazia, per la libertà***

di MIRELLA ALLOISIO

Gli anni non hanno offuscato i ricordi, non hanno diminuito la lucidità di pensiero: Pietro Amendola continua a resistere, senza urlare, senza richiami alla violenza, ma con pacata determinazione.

Chi meglio di lui, che ha nel suo DNA (bisnonno carbonaro, nonno garibaldino, padre parlamentare liberale, statista, assassinato dai fascisti) l'amore per la patria, per la democrazia, per la libertà, può insegnare ai giovani in che modo resistere ai tentativi di limitare le libertà, gli spazi democratici, come opporsi alla guerra?

«Non credo – dice – si possa insegnare a resistere al di fuori di un contesto, è la realtà che ti spinge ad imparare e in questa realtà il pericolo più serio è la guerra, e che guerra! E sono proprio i giovani i più diretti interessati, del resto credo che dalla famiglia avranno avuto ricordi e riflessioni sulle conseguenze della guerra».

Il contesto familiare è dunque, insieme alla scuola, una sede fondamentale per apprendere l'importanza della pace, della democrazia, della libertà e a difenderle quando sono in pericolo.

«Ho qualche nitido ricordo – dice – di mio padre, soprattutto ho il ricordo, anzi sono sensazioni che hanno avuto un effetto determinante sulla mia crescita: l'agitazione che c'era in casa a partire dalla marcia su Roma. Benché avessi soltanto quattro o cinque anni, que-

ste parole: fascismo, fascisti, squadristi le ascoltavo frequentemente e riecheggiavano con accenti paurosi, sia quando veniva prospettata la possibilità che venissero gli squadristi a invadere la casa dove abitavamo, sia quando noi bambini venivamo mandati a dormire in altre case, presso congiunti. Ma ho in particolare la visione chiara, sono passati ottant'anni, ma è come fosse stato ieri, di mio padre, dopo

l'aggressione del 26 dicembre 1923 da parte della banda del Viminale, quella di Dumini e soci, la stessa che uccise Matteotti: si stava avviando al quotidiano *Il mondo* e fu picchiato.

Lo ricordo a letto bendato e una processione di amici a visitarlo. Peggio ancora lo ricordo dopo l'aggressione, che poi gli fu fatale, del 20 luglio 1925 a Montecatini, dove fu ridotto male: rientrò a Roma tutto bendato e sanguinante e stette parecchio tempo in queste condizioni, stentava a riprendersi. Lo ricordo bene, perché era costretto a passare molto tempo a casa, nell'intervallo tra un primo viaggio in Francia per curarsi e un secondo per operarsi, lo ricordo su una poltrona sempre febbricitante. Dal secondo viaggio non tornò, perché quando andarono per operarlo non c'era più niente da fare: le manganellate avevano leso irreparabilmente i polmoni. Restammo orfani, infatti la mamma era in una casa di cura per malattie nervose, noi fummo accolti a Napoli dallo zio. Tutto questo contribuì a instillare sentimenti di avversione, di odio, di desiderio di punizione. Crescendo e potendo consultare carte, libri, giornali della biblioteca di mio padre, i volumi degli interventi in Parlamento, cominciai a dare una ragione politica a questi sentimenti; poi a radicarmi maggiormente nella strada della politica fu l'esempio di Giorgio, il fratello grande».



Antonio, Giorgio e Pietro Amendola con Germaine Lecocq, nel 1935, al confino di Ponza.



Pietro Amendola, parlamentare.

Nel 1934 Pietro torna a Roma ed entra al Liceo Visconti, il primo liceo statale dopo Porta Pia: «La prima persona che incontrai fu Paolo Bufalini, che frequentava la mia stessa classe e che mi diede il benvenuto. Ma in quel primo giorno capitò anche una cosa straordinaria dati i tempi (in pieno regime fascista): era la terza liceo, sezione C e la prima ora avevamo storia e filosofia; il prof. Guido Paride Gigli fece l'appello ed io ero il primo:

“Amendola Pietro... Lei è parente di Giovanni Amendola?”. Era mio padre, rispondo. “Lei porta uno dei nomi più gloriosi, insieme a quello di Matteotti, di tutta l'Italia”. Fu una grande emozione: quel professore confermava la giustezza delle idee di mio padre. Ma anche gli altri professori, che erano cresciuti nell'Italia liberale, prefascista, diedero alla nostra formazione una impronta democratica, antifascista. Furono dunque anche i miei insegnanti a trasformare la forte sollecitazione che mi veniva dall'ansia di giustizia per l'assassinio di mio padre, in un impegno con prospettive più ampie».

Dopo la laurea in legge, nel 1939, non fa in tempo ad iniziare una professione perché viene arrestato, processato e condannato per attività antifascista, a dieci anni di carcere. Uscirà dopo il 25 luglio 1943 e prederà parte alla Resistenza, perpetuando, insieme al fratello Giorgio, la tradizione familiare.

E gli eredi di questa eccezionale famiglia? Continuano la tradizione? Amendola ha quattro figli, i quali «non hanno alcuna tessera di partito, ma sono cresciuti alla scuola

della democrazia... credo che abbiano fatto qualche girotondo... I miei nipoti cominciano a pormi qualche domanda, soprattutto dopo il giorno della memoria.

La scuola può avere un ruolo determinante nell'aiutare i giovani a riflettere, a sviluppare un esercizio critico attraverso l'esposizione dei fatti reali».

Amendola insiste sui “fatti reali”: può accadere infatti che si utilizzi il giorno della memoria per dare una versione utilitaristica degli avvenimenti, come ha fatto il Presidente del Consiglio in televisione: per convincere gli italiani sulla necessità di partecipare alla guerra contro l'Iraq al fianco degli americani, ha sostenuto che essi sono stati gli unici artefici della liberazione del nostro Paese dal nazifascismo e quindi meritevoli di averci dato la democrazia.

«Mi sono indignato – dice Amendola – per certe impostazioni che ho letto sui giornali e ho visto in televisione: foto raccapriccianti dei campi di sterminio, senza spiegarne le cause che hanno provocato questi orrori. La memoria ha senso se si risale alle radici dei fatti e perciò: il fascismo, le leggi razziali, il macabro progetto hitleriano di sterminio di una razza, i milioni di morti nei forni, ma anche le migliaia di antifascisti finiti nei lager per aver difeso la libertà di tutti, il ruolo essenziale della Resistenza, i valori fondamentali che hanno unito il nostro popolo e hanno consentito la costruzione della nostra repubblica».

Per tutte queste ragioni è soprattutto interessato al dialogo con i giovani: «Forse la mia generazione è apparsa ai giovani un po' enfatica: dei predicatori, degli esibizionisti che campavano sulle passate benemeritenze, infatti siamo stati poco capaci di ascoltarli, di capirne le delusioni, di accettarne le critiche; dovevamo scontrarci, ma chiarire. Ma siamo ancora qui, io ci sono e sono disponibile a incontrarli in qualunque momento, in qualsiasi circostanza».



Giovani e anziani si incontrano nell'ANPI (Reggio Emilia, 14 marzo 2003).